

Novelle dalla terza e quarta giornata del *Decameron*

Il tema della III giornata, dedicato a *chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse o la perduta ricoverasse*, sembra suggerire trame connesse con il mondo borghese e mercantile; troviamo invece un repertorio di situazioni, per lo più spassose, che hanno quasi sempre a che fare con la soddisfazione di desideri carnali.

Come vedremo, al centro è il tema della 'naturalità' dell'impulso sensuale e sessuale, su cui Boccaccio si soffermerà esplicitamente in apertura della IV giornata, prima di affrontare la consueta Introduzione dedicata alla narrazione della giornata dei dieci giovani. La prospettiva è decisamente nuova, sul piano letterario: basti ricordare la condanna dell'amore carnale di Francesca e Paolo nel V canto dell'*Inferno* dantesco.

Qualche esempio dalla giornata:

III.1

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

[narratore Filostrato]

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che si sono stolti, che credono troppo bene che, come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca ed indosso messo la nera cocolla, che ella più non sia femina né più senta de' feminili appetiti se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza n'odono, così si turbano come se contra natura un grandissimo e scellerato male fosse stato commesso, non pensando né volendo avere rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di potere far quel che vogliono non può saziare, né ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai, che credono troppo bene che la zappa e la vanga e le grosse vivande ed i disagi tolgano del tutto a' lavoratori della terra i concupiscibili appetiti e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poi che la reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fattaci da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

- La premessa, dunque, sottolinea l'imprescindibilità dell'istinto sessuale e della dimensione profondamente 'umana' dei religiosi, uomini o donne che siano.
- Di qui prende avvio la novella: come sempre, gli elementi realistici sono numerosi nella narrazione (e tra questi possiamo considerare anche la prudenza di non nominare precisamente il convento).

In queste nostre contrade fu ed è ancora un monistero di donne assai famoso di santità, il quale io non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là onde egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono fu un giovane lavoratore forte e robusto, e secondo uomo di villa con bella persona, il cui nome era Masetto; e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto aveva nome, gliel disse; il qual Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: «Io lavorava un lor giardino bello e grande, ed oltre a questo, andava alcuna volta al bosco per le legne, attigeva acqua e faceva cotali altri servigetti: ma le donne mi davano sì poco salario, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari. Ed oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi che elle abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna al lor modo; anzi, quando io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: "Pon' qui questo" e l'altra: "Pon' qui quello" e l'altra mi toglieva la zappa di mano e dicea: "Questo non istà bene"; e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio ed uscivami dell'orto, sì che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliel mandassi, ed io gliel promisi: ma tanto il faccia Iddio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno.»

A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un disidèro si grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe potere venir fatto di quello che egli desiderava.

- Masetto ha colto diversi segnali nel discorso del vecchio; avrete notato anche voi in particolare i termini con cui descrive le monache, che sembra 'abbiano il diavolo in corpo': comportamento indicato ambigualmente: colleriche e incontentabili... in ogni ambito? È a questo che sta pensando il giovane?
- Non dice niente a Nuto ma comincia invece a riflettere come debba fare per ottenere quel lavoro; gli è ben chiaro che, essendo prestante e belloccio, difficilmente sarà assunto dall'amministratore (*castaldo*) come ortolano per un convento di monache. Ma poi gli viene un'idea: fingersi sordomuto.
- Tenete presente il modo in cui è presentato il suo arrivo al convento (*con una sua scure in collo*).

Per che, molte cose divisate seco, imaginò: «Il luogo è assai lontano di qui e niun mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto.» Ed in questa imaginazion fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero; dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale, faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli die' da mangiar volentieri: ed appresso questo, gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non aveva potuti spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati.

- Il castaldo continua a mettere alla prova Masetto che, essendo forte e motivato, affronta facilmente ogni lavoro.
- Nel frattempo, anche la badessa ha modo di notarlo; quando chiede chi sia, l'amministratore lo presenta come un povero sordomuto che tiene con sé per carità. Aggiunge poi:

«Se egli sapesse lavorare l'orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servizio, per ciò che egli ci bisogna, ed egli è forte e potrebbe fare ciò che volesse; ed oltre a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani.» A cui la badessa disse: «In fé di Dio, tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare ed ingégnati di ritenercelo; dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare». Il castaldo disse di farlo.

- Masetto ha sentito tutto, e le riflessioni che gli sorgono sono inequivocabili: «Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorerò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato». Allusivo!
- Ottiene dunque il posto. La situazione che viene a crearsi è il rovesciamento di quella prospettata dall'amministratore: è vero che il muto non può fare battutacce sulle (o con) le monache, ma ora sono le religiose a prendersi gioco di lui:

Il quale lavorando l'un di appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia ed a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scellerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese: e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava.

➤ ... senza coda? A che cosa pensa la badessa?

Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovanette monache che per lo giardino andavano s'appressarono là dove egli era, e lui che sembante facea di dormire cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: «Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare». L'altra rispose: «Di' sicuramente, ché per certo io noi dirò mai a persona».

- La situazione è quasi teatrale: il giovane giardiniere sonnecchia e le giovani monache lo osservano.
- Nello scambio di confidenze è già insinuato il 'giovanotto' per entrambe di quanto sta per rivelare la prima ragazza.

- La rivelazione verte sulla loro impossibilità di esperienze amorose; fuorché l'amministratore e il muto, non ci sono uomini, e lei vorrebbe scoprire se è vero che la sessualità procura indicibili dolcezze.
- Propone di verificarlo con il muto, che ritiene bello ma sciocco (*cresciuto innanzi al senno*).
- La compagna le ricorda il voto di verginità, ma l'altra ribatte che sono molte le promesse che non si mantengono;
- Anche il timore di ingravidare è ritenuto di poco contro, perché *«quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare, sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo.* → tenete presente questa annotazione, che qui non è altro che un'argomentazione confutata.
- La confidenza, come detto, potrebbe giovare ad entrambe le monache. Ed è infatti dal desiderio di entrambe che nasce il piano: certe che il muto sia anche stupido, approfittando che sono circa le tre del pomeriggio e tutte le suore sono in cella per riposare, basterà controllare che non ci sia in giro nessuno e...

... e se egli non c'è persona, che abbiam noi a far se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua, e quivi l'una si stea dentro con lui e l'altra faccia la guardia? Egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo.»

- Masetto, che – come sappiamo – non era né sordo né sciocco, sentito il piano delle giovani monache capisce che stava per realizzarsi tutto ciò che aveva desiderato; state pronte a cogliere il sottile divertimento nella narrazione:

Queste, guardato ben per tutto e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella che mosse avea le parole a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè; per che costei, con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli facendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere; per che, avanti che quindi si dipartissono, da una volta insù ciascuna provar volle come il mutolo sapeva cavalcare, e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano: e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare.

- Scoperte da una compagna, che corre a chiamare altre due giovani monache per discutere se denunciarle alla badessa (cosa a cui rinunciano), si giunge all'allargamento della cerchia di monache che vogliono “partecipare al podere” (metaforico) di Masetto. Sono ora cinque le religiose di cui deve occuparsi il nostro furbacchione!
- Poi, il colpo di scena: notate come continua la metafora del rapporto sessuale come coltivazione dell'orto e affini:

Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il quale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte aveva assai, tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, ed avendogli il vento i panni dinanzi levati indietro, tutto stava scoperto. La qual cosa riguardando la donna e sola veggendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la quale essa prima all'altre solea biasimare.

- È il caso a rivelare alla badessa i propri appetiti, in una scena che ricalca la prima occasione; qui, però, il narratore sottolinea il fatto che Masetto è davvero affaticato dal lavoro e, soprattutto, dalle *performances* sessuali!
- La badessa è inoltre molto esigente: impegna il giovanotto per più sere consecutive, e per le altre giovani deve ritagliare tempo in altri momenti...
- A questo punto, per Masetto la faccenda si fa più impegnativa del previsto: capisce che è il momento di rivelare di non essere affatto sordomuto, se vuole entrare a patti con tutte queste donne pretenziose verso di lui.
- Decide di farlo una notte, quando è in compagnia della badessa:

... rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: «Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini posson male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne convien servir

*no*ve: al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso fare né poco né molto: e per ciò, o voi mi lasciate andar con Dio o voi a questa cosa trovate modo».

- Ora sappiamo che l'intero convento fa capo a lui (nell'introduzione si diceva che nel monastero non c'erano che otto monache, a cui aggiungiamo la badessa: i conti tornano!).
- Il patto proposto è di quelli che non si possono respingere: o trovano modo che lui possa soddisfare tutte, o se ne andrà (e tutto finirebbe qui).

La donna, udendo costui parlare il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: «Che è questo? Io credeva che tu fossi mutolo».

«Madonna», disse Masetto, «io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quanto io posso».

- Sarebbe dunque stato un miracolo a ridargli la parola!
- Masetto le spiega tutto, e la badessa capisce che non aveva in convento nemmeno una monaca che fosse più saggia di lei.
- Da donna avveduta, promette a Masetto di accordarsi con le sue monache per risolvere la questione senza infamare il monastero.
- Proprio in quei giorni era morto l'amministratore del convento; la badessa ha così modo di sostituirlo con Masetto, che – rivela pubblicamente – era stato miracolato, riacquistando la parola grazie alle loro preghiere.
- La conclusione è perfetta:

Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur si discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e desideroso di tornarsi ricco a casa sua; la qual cosa saputa, di leggeri gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutrire i figliuoli o spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovinezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra il cappello.

- Bella l'immagine del monastero pieno di *monachin*... Come non ricordare la considerazione iniziale, quando per le due giovani monache il solo problema connesso con l'eventualità di una gravidanza era che si sapesse...
- Il lieto fine, è tutto per Masetto, in tema con la giornata: egli torna al paese vecchio e ricco, non avendo dovuto nemmeno mantenere i figli. È pertanto un esempio di chi ha saputo *la sua giovinezza bene adoperare*.
- Un pensiero ironico e provocatorio, tanto che Filostrato fa sorgere sul volto delle giovani il rossore.

III.2

Un pallafrenier giace con la moglie d'Agilulf re, di che Agilulf tacitamente s'accorge; truovallo e tondelo; il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa della mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate e alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse. La quale, con ridente viso incominciando, disse:

«Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti difetti in altrui, si credono la lor vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito; e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

- Interessante la premessa, che rivela una convinzione ben radicata nel *Decameron*: chi ha un comportamento intelligente (*discreto*), non cerca di approfondire a tutti i costi ciò che è meglio non sapere, in particolare per questioni di infedeltà; questo perché anziché evitare la vergogna, rischiano di accrescerla.
- Quanto sia vero, lo dimostrerà la novella raccontando un caso di comportamento intelligente.
- Ingredienti sono: l'astuzia di un uomo forse di minor valore di Masetto e il senno di un re valoroso (il cui comportamento sarà esemplare).

Agilulfrè de' longobardi, sì come i suoi predecessori avevan fatto, in Pavia città di Lombardia fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Auttari, re stato similmente de' longobardi, la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto, ma male avventurata in amadore. E essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulf le cose de' longobardi prospere e in quiete, avvenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il re fosse, senza misura della reina s'innamorò.

- Re Agilulf è saggio; sua moglie *bellissima donna, savia e onesta molto*;
- il palafreniere (cioè il responsabile del cavallo della regina) costituisce il terzo vertice del triangolo amoroso; pur essendo di bassa condizione sociale, è un bell'uomo, alto come il re. Lo sappiamo anche intelligente e consapevole delle regole che governano la società: innamorato di una donna di alto rango, non può rivelarsi a lei né contravvenire i principi morali che regolano le relazioni interpersonali del suo tempo:

E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuna persona il palesava, né eziandio a lei con gli occhi ardiva scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che interveniva che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno da costui guardato cavalcava che alcuno altro; il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva.

- A questo punto una punta di ironia scompiglia la narrazione: come ogni amante sottoposto alla crudeltà d'amore, giunge a desiderare la morte. Ma, in questo caso, prestate attenzione alla formula adottata da Pampinea: desidera di morire, sta riflettendo riguardo a come farlo e... morire per morire, tanto vale provare...

Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avveniva, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato; e più volte seco, da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla reina aveva portata e portava; e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere o tutto o parte aver del suo disidero.

Né si fece a voler dir parole alla reina o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che in vano o direbbe o scriverrebbe; ma a voler provare se per ingegno colla reina giacer potesse; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli in persona del re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare.

- Ancora una volta, il particolare infilato nella presentazione iniziale si rivela fondamentale per l'impianto ordito: per più notti il giovane amante si nasconde nella grande sala da cui si accede alle camere dei due regnanti;
- una notte, vede finalmente il re uscire dalla propria stanza avvolto in un gran mantello; egli tiene in una mano una piccola torcia, nell'altra una bacchetta. Quando giunge alla porta della camera della moglie, senza pronunciare una parola, batte leggermente con la bacchetta e,

subito, la porta è aperta dall'interno e qualcuno gli toglie di mano il lume. Lo stesso accade più tardi, quando lascia la camera della regina.

- Il palafreniere elabora rapidamente un piano: si sostituirà al re, facilitato sia dal fatto che questi resta silenzioso, che dall'oscurità;
- badate all'attenzione ai particolari (come la necessità di lavarsi per bene, per non lasciare tracce olfattive!):

[...] e trovato modo d'averne un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la reina noiasse o la facesse accorgere dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso e avvolto nel mantello se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta, e il lume preso e occultato; laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello e il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto potè si tornò al letto suo.

- Complici silenzio e oscurità, dunque, tutto fila per il meglio: l'obiettivo è raggiunto! Tuttavia, appena il palafreniere è nel suo letto...

Nel quale appena ancora esser poteva, quando il re, levatosi, alla camera andò della reina, di che ella si maravigliò forte; ed essendo egli nel letto entrato e lietamente salutata, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: «O signor mio, questa che novità è stanotte? Voi vi partite pur testé da me; e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate? Guardate ciò che voi fate».

- E qui si ha il momento fatidico, che permette di capire l'avvedutezza di re Agilulf: evidente che qualcuno è andato a letto con la regina, e altrettanto chiaro che si è spacciato per lui, senza che la donna se ne sia accorta.
- Come reagisce? Rivelando che non era lui? Facendo una scenata?

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse la reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se n'era né alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: "Io non ci fu'io, chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne?" Di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna e datole materia di desiderare altra volta quello che già sentito avea; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vituperato recato.

- Sottile il ragionamento: se avesse rivelato l'inganno, avrebbe turbato la regina e, forse, le avrebbe anche dato modo di desiderare ancora l'amante intruso;
- il re si appresta invece alla dissimulazione del fatto e dei propri sentimenti:

Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: «Donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso questa tornarci?»

A cui la donna rispose: «Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra salute».

Allora il re disse: «Ed egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornar».

- Subito pensa a come scoprire l'amante audace; ancora una volta, mostra di essere perspicace;
- Non può essere stato qualcuno venuto da fuori e, pertanto, deve essere ancora nel palazzo.

E avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire.

Preso adunque un picciolissimo lume in una lanternetta, se n'andò in una lunguissima casa che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva; ed estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e 'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto per sapere se gli battesse.

Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla reina stato era non dormiva ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il re far dovesse.

- Il colpevole non può far altro che attendere.
- Ma attenzione ai nuovi ragionamenti del re: non vuole che si sappia del tradimento, dunque non può permettersi di uccidere sul posto il suo servitore, perché gli altri si sarebbero svegliati sorprendendoli nella camerata della servitù, dunque si sarebbe capito qualcosa dell'intrigo.
- Gli basta contrassegnarlo, in modo da riconoscerlo e punirlo l'indomani in privato:

Avendone adunque il re molti cerchi né alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui, e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: "Questi è desso". Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto da l'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunguissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì, e tornossi alla camera sua.

Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato; là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

- Eccoci alla resa dei conti:

Il re, levato la mattina, comandò che avanti che le porti del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: "Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno".

Poi, veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo e dimostrargli che avveduto se ne fosse gli piacque; e a tutti rivolto disse: «Chi 'l fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio».

- Una battuta soltanto, comprensibile solo al vero destinatario. Questi capisce e... il suo appassionato amore si accontenterà di quella occasione.
- In questo scambio di battute, tuttavia, occorre che entrambi gli interlocutori siano arguti perché si ottenga una vera e propria comunicazione!
- Il commento finale è di Pampinea:

Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare, e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; ed essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna, e contaminata l'onestà della donna sua.

Coloro che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé esaminarono che avesse il re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse, né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

III.8

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall'abate che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione e fattogli credere che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuol dell'abate nella moglie di lui generato.

- A raccontare è ora Lauretta, che introduce così la sua novella:

Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha [...] di menzogna sembianza; e quella nella mente m'ha ritornata l'aver udito [...] come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato e non per vivo egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

- Ancora una volta, dunque, un colpevole sarà adorato come santo, poiché l'opinione pubblica non conosce i dettagli dell'accaduto, ma solo ciò che si vede. Un principio, ovviamente, che vale in ogni epoca!
- Il divertimento, come già nella novella di Ciappelletto, sta proprio nel fatto che il lettore conosce (quasi fosse complice di chi ordisce l'inganno) ciò che il personaggio beffato non sa.

Fu adunque in Toscana una badia, ed ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo fuori che nell'opera delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma ne suspicava; per che santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa.

- L'abate frequenta un contadino ricchissimo di nome Ferondo, che in verità è un uomo molto materiale e grossolano; ma è proprio la sua ingenuità che a volte diverte l'abate.
- Ferondo ha per moglie una donna bellissima, di cui il religioso s'innamora perdutamente, tanto da non potersela togliere di mente, né di giorno né di notte.
- Con abilità questi riesce a tenere celata la propria passione e ad ottenere che marito e moglie vadano spesso a passeggiare nel giardino della badia, chiacchierando con lui della beatitudine della vita eterna e delle opere sante degli uomini di ogni tempo.
- Da questa frequentazione alla speciale devozione della donna il passo è breve: questa chiede e ottiene dal marito di andare a confessarsi dall'abate. Ascoltate però l'introduzione della donna:

Venuta adunque a confessarsi la donna all'abate con grandissimo piacere di lui ed a' piè postaglisi a sedere, anzi che a dire altro venisse, incominciò: «Messere, se Iddio m'avesse dato marito o non me l'avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna; ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stoltizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso: ed egli, così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione ed in mala ventura con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi priego che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio, per ciò che, se quinci non comincia la cagione del mio bene potere adoperare, il confessarmi o altro ben fare poco mi gioverà».

- Un'ottima premessa per le mire del religioso!
- Ancora una volta, la riprovazione si orienta tanto sulla stupidità del marito, quanto e soprattutto sulla sua gelosia: due vizi da fustigare comicamente.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dell'abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidèro aperta la via; e disse: «Figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna come voi siete aver per marito un mentecatto, ma molto maggior la credo essere l'aver un geloso; per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazion dite vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno né consiglio né rimedio veggio fuor che uno, il quale è che

Ferondo di questa gelosia si guerisca. La medicina da guerirlo so io troppo ben fare, pur che a voi dèa il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò».

La donna disse: — Padre mio, di ciò non dubitate, per ciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che non dicessi: ma come si potrà far questo?»

Rispose l'abate: «Se noi vogliamo che egli guerisca, di necessità convien che egli vada in purgatoro».
«E come – disse la donna – vi potrà egli andar vivendo?»

Disse l'abate: «Egli convien che muoia, e così v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà gastigato, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, ed egli il farà».

«Adunque, – disse la donna – debbo io rimaner vedova? »

«Sì, – rispose l'abate – per un certo tempo, nel quale vi converà molto ben guardare che voi ad alcun non vi lasciaste rimaritare, per ciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai».

La donna disse: «Pur che egli di questa mala ventura guerisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace».

- Evidentemente la donna si lascia convincere dall'abate, che ora le chiede però una ricompensa per il suo servizio:

«Madonna, voi potete non meno adoperar per me che sia quello che io mi metto a far per voi, per ciò che, si come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dèe essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia».

Disse allora la donna: «Se così è, io sono apparecchiata».

«Adunque, – disse l'abate – mi donerete voi il vostro amore e faretemi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo».

La donna, udendo questo, tutta sbigottita rispose: «Oimè! padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva che voi foste un santo: or conviensi egli a' santi uomini di richieder le donne, che a lor vanno per consiglio, di così fatte cose?»

A cui l'abate disse: «Anima mia bella, non vi maravigliate, ché per questo la santità non diventa minore, per ciò che ella dimora nell'anima e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che Amore mi costringe a così fare; e dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna gloriarvi potete, pensando che ella piaccia a' santi, che sono usi di vedere quelle del cielo: ed oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli altri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dèe questo esser grave a dover fare, anzi il dovete disiderare, per ciò che, mentre che Ferondo starà in purgatoro, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazione che vi dovrebbe dare egli; né mai, di questo, persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello, e più, che voi poco avanti ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda, ché assai sono di quelle che quel disiderano che voi potete avere ed avrete, se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo, io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri».

- Discorso convincente, quello dell'abate: non è peccato, perché coinvolto è il corpo e non l'anima, e anche i religiosi hanno un corpo simile agli altri uomini; potrà gloriarsi della propria bellezza, del tutto simile a quella dei santi e nessuno sospetterà, perché tutti lo credono santo, come lei stessa riteneva.
- Le promette infine perfino dei gioielli in premio.
- La donna non si mostra né stupida né viziosa; a convincerla, seppure a fatica, è la promessa del cambiamento del marito.

La donna teneva il viso basso, né sapeva come negarlo, ed il concedergliele non le pareva far bene; per che l'abate, veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto; per che essa vergognosamente disse, sé essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non poter che Ferondo andato fosse in purgatoro.

A cui l'abate contentissimo disse: «E noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare». E detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò.

- L'abate ora risulta convincente grazie sia alle sue parole astute e menzognere, sia (e soprattutto) al dono.
 - Così, sperando di ricevere altri gioielli, la donna incontra le sue amiche e prende a raccontare loro della santità dell'abate.
 - Questi, nel frattempo, quando Ferondo lo va a visitare provvede a 'mandarlo al purgatorio': gli versa in un bicchiere di vino fresco, non ancora del tutto limpido, una polvere soporifera che aveva ricevuto in Oriente.
 - La narratrice precisa che si tratta del prodotto con cui il mitico personaggio del *Veglio della montagna* sperimentava temporanee visioni paradisiache, per cui chi l'assumeva sembrava morto per tre giorni, ma poi riacquistava tutte le sue facoltà.
 - Ferondo, dunque, mentre è ancora in compagnia dei monaci cade a terra come morto; l'abate, fingendosi sorpreso, fa sembiante di soccorrerlo.
 - In breve è dichiarato morto, per cui chiamano moglie e parenti;
 - Celebrano il funerale e lo seppelliscono in un avello.
 - La donna rientra a casa con il figlioletto che aveva avuto da Ferondo.
-
- L'abate, intanto, facendosi aiutare da un monaco fedele trae dal sepolcro Ferondo addormentato, lo veste di abiti monacali e lo sposta in una cella oscura, che era usata come prigione per i monaci, in attesa del suo risveglio.
 - Il giorno dopo si presenta dalla donna *la quale di nero vestita e tribolata trovò, e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa.*
 - Vedendogli al dito un altro bellissimo anello e sentendosi ora libera, lei gli concede di visitarla la notte seguente. Lui si presenta accompagnato dal solito monaco e vestito con gli abiti di Ferondo:

infino al matutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla badia, quel cammino per così fatto servizio faccendo assai sovente: e da alcuni e nell'andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo, e poi molte novelle tra la gente grossa della villa contatone; ed alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto.

- Quanto a Ferondo, non appena riacquista i sensi si vede rinchiuso in un luogo sconosciuto;
 - è ancora tutto turbato quando vede entrare il monaco complice dell'abate con in mano delle verghe con cui lo batte duramente, rimproverandolo con voce orribile.
-
- Seguiamo il dialogo esilarante che segue la prima fustigatura, in cui la dabbennaggine di Ferondo emerge in modo comicissimo. Questa scena ha caratteristiche teatrali molto interessanti;
 - badate al linguaggio impiegato; Ferondo si caratterizza per il suo parlato toscano (molte battute del ricco contadino iniziano con un'esclamazione: *O...Deh...*), molto comico:

Ferondo, piagnendo e gridando, non faceva altro che domandare: «Dove sono io?»

A cui il monaco rispose: «Tu se' in purgatorio».

«Come? – disse Ferondo – Adunque sono io morto?»

Disse il monaco: «Mai sì».

Per che Ferondo se stesso e la sua donna ed il suo figliuolo cominciò a piagnere, le più nuove cose del mondo dicendo.

Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere; il che veggendo Ferondo, disse: «Q mangiano i morti?»

Disse il monaco: «Sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna che fu tua mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua, il che Domenedio vuole che qui rappresentato ti sia».

Disse allora Ferondo: «Domine, dálle il buono anno! Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io la mi teneva tutta notte in braccio e non faceva altro che basciarla, ed anche faceva altro quando voglia me ne veniva». E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare ed a bere, e non parendogli il vino troppo buono, disse: «Domine, falla trista! ché ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro».

Ma poi che mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: «Deh! questo perché mi fai tu?»

Disse il monaco: «Per ciò che così ha comandato Domenedio che ogni dì due volte ti sia fatto».

«E per che cagione?» disse Ferondo.

Disse il monaco: «Perché tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade per moglie».

«Oimè! – disse Ferondo – tu di' vero: e la più dolce; ella era più melata che il confetto: ma io non sapeva che Domenedio avesse per male che l'uomo fosse geloso, ché io non sarei stato».

Disse il monaco: «Di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, ed ammendartene; e se egli avvien che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente quello che io ti fo ora, che tu non sii mai più geloso».

Disse Ferondo: «Q ritórnavi mai chi muore?»

Disse il monaco: «Sì, chi Dio vuole».

«Oh! – disse Ferondo – se io vi torno mai, io sarò il migliore marito del mondo; mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane: ed anche non ci ha mandato candela niuna, ed èmmi convenuto mangiare al buio».

Disse il monaco: «Sì fece bene, ma elle arsero alle messe».

«Oh! – disse Ferondo – tu dirai vero; e per certo, se io vi torno, io le lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi: chi se' tu che questo mi fai?»

Disse il monaco: «Io sono anche morto, e fui di Sardigna; e perché io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso, sono stato dannato da Dio a questa pena, che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te e di me».

«Disse Ferondo: «Non c'è egli più persona che noi due?»

Disse il monaco: «Sì, a migliaia, ma tu non gli puoi né vedere né udire se non come essi te.»

Disse allora Ferondo: «Q quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade?»

«Hoio! – disse il monaco – se' vi di lungi delle miglia più di ben-la-cacheremo.»

«Gnaffe, cotesto è bene assai! – disse Ferondo – e per quello che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha».

- La stupidità di Ferondo è ampiamente dimostrata in questa lunga scena;
- la novella da qui in poi prende un ritmo rapido, e ogni premessa trova il suo compimento: Ora, in così fatti ragionamenti ed in simili, con mangiare e con battiture, fu tenuto Ferondo da dieci mesi, infra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma come avvengono le sventure, la donna ingravidò, e prestamente accortasene, il disse all'abate; per che ad ammenduni parve che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatoro rivotato a vita e che a lei si tornasse, ed ella di lui dicesse che gravida fosse.

L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione e dirgli: «Ferondo, confòrtati, ché a Dio piace che tu torni al mondo; dove tornato, tu avrai un figliuolo della tua donna, il quale farai che tu nomini Benedetto, per ciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna e per amor di san Benedetto ti fa questa grazia».

Ferondo, udendo questo, fu forte lieto, e disse: «Ben mi piace: Iddio gli déa il buono anno a messer Domenedio ed all'abate ed a san Benedetto ed alla moglie mia cascata melata dolciata».

L'abate, fattogli dare nel vino che egli gli mandava di quella polvere tanta, che forse quattro ore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nell'avello nel quale era stato sePELLITO.

La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì e vide per alcun pertugio dell'avello lume, il quale egli veduto non avea ben dieci mesi; per che, parendogli esser vivo, cominciò a gridare:

«Apritemi apritemi!» ed egli stesso a pontar col capo nel coperchio dell'avello sì forte, che, ismossolo, per ciò che poca ismovitura a fare aveva, lo 'ncominciava a mandar via: quando i monaci, che detto avean

matutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo e viderlo già del monimento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto, cominciarono a fuggire ed all'abate n'andarono.

Il quale, sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: «Figliuoli, non abbiate paura; prendete la croce e l'acqua santa ed appresso di me venite, e veggiam ciò che la potenza di Dio ne vuol mostrare» e così fece.

- Ancora una volta, Boccaccio è attento ai particolari realistici con cui reintrodurre il suo personaggio nella realtà:

Era Ferondo, tutto pallido come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuori dell'avello uscito; il quale, come vide l'abate, così gli corse a' piedi, e disse: «Padre mio, le vostre orazioni, secondo che rivelato mi fu, e quelle di san Benedetto e della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto e tornato in vita; di che io priego Iddio che vi déa il buono anno e le buone calendi, oggi e tuttavia».

L'abate disse: «Lodata sia la potenza di Dio. Va' dunque, figliuolo, poscia che Iddio t'ha qui rimandato, e consola la tua donna, la quale sempre, poi che tu di questa vita passasti, è stata in lagrime, e sii da quinci innanzi amico e servitor di Dio».

- Ferondo promette di fare come chiesto, con le solite formule grossolane (*lasciate far pur me, ché, come io la troverò, così la bascerò, tanto ben le voglio*).
- In seguito, l'abate sottolinea presso i suoi monaci il senso e il valore del ritorno in vita dell'uomo e fa intonare devotamente il *Miserere*.
- Tornato a casa, il redivivo è prima osservato con paura dagli altri abitanti del contado, poi interrogato su ciò che aveva visto in purgatorio.
- Egli risponde a tutti, favoleggiando; ancora una volta, il linguaggio grossolano è fonte di divertimento (prestate attenzione ai particolari; così *ragnolo* per 'angelo', *Braghiello* per Gabriele – ma evoca le braghe –).
- Il lieto fine è tutto 'comico', cioè riportato nei termini della realtà concreta e della sbeffeggiatura degli sciocchi.

[Ferondo faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatorio ed in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del ragnolo Braghiello avanti che risuscitasse.

Per la qual cosa, in casa con la moglie tornatosi ed in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi, che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il quale fu chiamato Benedetto Ferondi.

La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogni uom che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dell'abate: e Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dell'abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi; di che la donna contenta, onestamente, come soleva, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

- Non solo Ferondo non ha capito, ma lui stesso diffonde narrazioni tanto fantasiose quanto menzognere, senza che sappia rendersene conto.

Introduzione alla IV giornata del *Decameron*

Come anticipato, la Quarta Giornata si apre con un intervento diretto del narratore, che si difende da alcune accuse ricevute dopo una prima (solo parziale) diffusione del *Decameron*.

- Occorre ricordare che l'opera è molto lontana dai canoni letterari 'alti' del tempo, che vedevano distinti gli stili alto, medio e basso; il primo richiedeva l'impiego del latino o del volgare aulico della poesia cortese o stilnovista, mentre allo stile basso corrispondevano il volgare comico - realistico e la prosa. Dante aveva definito lo stile della *Commedia* (proprio perché tale, 'comoedia') medio, contrassegnato da una sorta di co-presenza dei due opposti, a seconda del contenuto espresso.
- Il *Decameron* è, come visto, è esplicitamente un testo destinato a rallegrare le donne (pertanto non di intento morale), scritto in volgare, per di più in uno stile vario che non disdegna affatto la comicità, come abbiamo visto.
- Nella prima parte del suo discorso, rivolgendosi direttamente alle donne sue destinatarie, Boccaccio si spiega attraverso una lunga metafora: sulla base delle sue esperienze (*sì per le parole de' savi uomini udite e sì per le cose da me molte volte e vedute e lette*) aveva creduto che il vento 'impetuoso e ardente' dell'invidia colpisse solo chi si occupa di alta letteratura.
- Ha invece scoperto che non è così, malgrado si sia occupato di 'cose basse', cioè di un genere letterario minore, quale è la novellistica: [...] *il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.*
- Le maldicenze violente che l'hanno colpito, l'hanno portato a concludere che *sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti.*
- Chi sarà stato a criticare l'opera?
Certamente il circuito dei lettori critici comprendeva gli intellettuali, che appartenevano in primo luogo al clero, poi alle classi più abbienti e conservatrici.
- Non ci è difficile immaginare quali potessero essere le loro reazioni alla lettura anche solo delle novelle di cui ci siamo occupate fin qui!

→ Boccaccio imbastisce la sua difesa in questo modo; si rivolge di nuovo (come in apertura) alle sue destinatarie femminili per esplicitare alcune delle critiche ricevute:

Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi, ed alcuni han detto peggio: di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare donde io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io lo vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare.

- Gli è dunque rimproverata in primo luogo l'attenzione alle donne, così come il volerle compiacere, facendo riferimento a convenienze sociali e morali (nonché all'età);
- ma anche l'attività di scrittore, quando gli consigliano di occuparsi di questioni più serie (non di *ciance*), magari anche per guadagnarsi da vivere, invece di 'rincorrere il vento'.
- L'autore ammette di soffrire per queste critiche, a cui vuole rispondere:

Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare, non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnia quale fu

quella che dimostrata v'ho, mescolare, ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso sé mostri non esser di quelle; ed a' miei assalitori favellando dico che...

- Avvia così una novella 'estemporanea', dunque esterna alla struttura del *Decameron*, con la quale evidenzia uno dei suoi assunti più famosi: la 'naturalità' di amore (anche nei suoi aspetti più istintivi e carnali), che appartiene alla natura umana e pertanto è imprescindibile per ogni individuo.
- Non vi sarà sfuggito che sostiene che questa sua sia di livello 'inferiore' rispetto a quelle narrate dai dieci giovani (sottolineando così la verosimiglianza della cornice).

Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggera, ma ricco e bene inviato ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea: ed aveva una sua donna la quale egli sommamente amava, ed ella lui, ed insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora, avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era.

Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse; e veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, ed il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta sé mise col suo figliuolo, col quale, di limosine in digiuni ed in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarne gli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli: ed in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora, avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò ove egli andava. Filippo gliel disse; al quale il garzon disse: «Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?»

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande, ed era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse: «Costui dice bene.» Per che, avendovi ad andare, seco il menò.

Quivi il giovane, veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non n'avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva, ed egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo ed il padre rispondendo, per ventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne ed ornate, che da un paio di nozze venieno; le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ché elle son mala cosa.»

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?»

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disidèro men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè "femine", ma disse: «Elle si chiamano papere.»

Maravigliosa cosa ad udire! Colui che mai più alcuna veduta non n'avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere.»

«Oimè! figliuol mio, – disse il padre – taci: elle son mala cosa.»

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?» «Sì» disse il padre.

Ed egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è a me, non m'è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù, di queste papere, ed io le darò beccare.

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano!» E senti incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno, e pentessi d'averlo menato a Firenze.

→ L'idea di questa novelletta si rapporta con ogni probabilità a un testo contenuto nel *Novellino* toscano, una raccolta di novelle redatta a fine Duecento da un anonimo; questo il testo integrale:

COME UNO RE FECE NODRIRE UNO SUO FIGLIUOLO DIECE ANNI, IN LUOGO TENEBROSO, E POI LI MOSTRÒ TUTTE COSE E PIÙ LI PIACQUE LE FEMINE.

A uno Re nacque uno figliuolo. I savi strologi providero che s'elli [non]stesse anni dieci che non vedesse il sole, che perderebbe lo vedere. Allora il fece nutrire e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioie e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dèttoli le donzelle essere domòni. E poi li domandaro, quale d'esse li fosse più graziosa. Rispose: – I domòni. – Allora lo Re di ciò si maravigliò molto, dicendo: – Che cosa è tirànnia e bellore di donna!

→ Molto diversa la narrazione di Boccaccio, che certamente riprende lo schema della trama (il 'plot'), trasformandolo però in un racconto di respiro più ampio, in cui ogni particolare è curato perché sia verosimile e, soprattutto, i dialoghi arricchiscono e valorizzano il messaggio.